AQUILEIA E LA «QUESTIONE MARCIANA»: NUOVI CONTRIBUTI

Gilberto PRESSACCO

A cinque anni dall'ultima relazione sul patrimonio liturgico-musicale della Chiesa di Aquileia, ritengo utile informare su alcune interessanti ipotesi emerse nel frattempo in tale tematica. Essendo difficile attingere all'antico repertorio *aquileiese* —a differenza del più tardivo *patriarchino*— da codici liturgici che non datano a prima degli interventi uniformizzanti del periodo carolingio e ottoniano[1], è utile tenere aperti degli accessi alternativi che permettano di conoscerne almeno l'orientamento teologico e liturgico: tali possono essere alcune nuove testimonianze letterarie sulla «questione marciana», cioè sull'antica tradizione (databile al sec. VI) che vede in San Marco l'evangelizzatore delle Chiese di Aquileia e di Alessandria d'Egitto. Il solido legame tra queste due Chiese è attestato da un passo della lettera inviata agli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio dal vescovo della città Valeriano a nome del Concilio radunato ad Aquileia nel 381: «*Nam etsi Alexandrinae Ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuerimus et iuxta morem consuetudinemque maiorum eius communionem indissolubili societate ad haec usque tempora servemus...*»[2].

Ricerche sulle origini in ambito aquileiese di una prassi sabbatico-pentecostale di canti e danze 'in due cori' (dette *marculis*, con probabile

---

[1] «La tradizione liturgico-musicale di Aquileia», in *Atti del XIV Congresso della SIM*, II, VII, *Tradizioni periferiche della monodia liturgica medievale*, a cura di G. Cattin e CH. Sroux, Torino, EDT 1990, p. 119-129.

[2] G. Biasutti, «Alessandrinità della chiesa aquileiese primitiva», *Jucunda laudatio*, 3, 1965; Id., «Aquileia e la Chiesa di Alessandria», *Antichità Altoadriatiche*, XII, 1977, p. 215-229; sulle interessanti ricerche di questo studioso, cfr. G. Pressacco, *Mons. Guglielmo Biasutti e le origini del cristianesimo aquileiese,* Udine, Missio 1992.

riferimento a S. Marco), hanno indotto a indagare su eventuali analoghe prassi nella primitiva comunità cristiana di Alessandria. Il primo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea (ben informato sulle origini e sulle vicende della Chiesa alessandrina per il tramite di Origene, che a Cesarea aveva lungamente risieduto e insegnato, lasciandovi un'imponente biblioteca) e S. Girolamo che in buona parte lo segue, ritengono che la prima comunità cristiana fondata in Egitto da San Marco sia quella descritta nel *De vita contemplativa* da Filone l'Ebreo, che avrebbe conosciuto S. Pietro a Roma e che perciò avrebbe lodato la comunità fondata (o esaugurata cristianamente) in Alessandria dal 'figlio suo' Marco. Quest'opera —stesa attorno agli anni 40— consiste infatti in un'entusiastica presentazione della strana (e controversa: si tratta di ebrei o di proto-cristiani? S. Girolamo la chiama «prima ecclesia adhuc judaizans») comunità dei Terapeuti e delle Terapeutridi e contiene le descrizioni musicologicamente interessanti dell'attività compositiva e dell'uso cultuale sabbatico-pentecostale di canti e di danze notturne 'in due cori' propri di tale comunità 'marciana'[3].

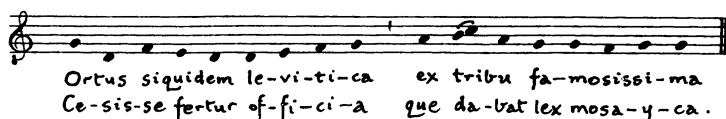
Ulteriori indizi in questa direzione si possono identificare:

[3] Attendibili studi tendono a ravvicinare la comunità (giudaica e/o cristiana) dei Terapeuti a quella degli Esseni di Qumran, anche facendo leva sull'etimologia del termine *Asìn*, voce dell'aramaico occidentale traslitterabile in greco con Ἐσσηνοί / Ἐσσαῖοι, ma traducibile con Θεραπευταί. La recente identificazione di un passo del Vangelo di Marco su un frammento papiraceo 7Q5 delle grotte di Qumran, conferma tale ravvicinamento ed invita a proseguire le ricerche sulla possibilità che comunità marginali (samaritani, esseni, terapeuti, ebioniti, copti...: questi usano ancora il tamburello nella liturgia) abbiano conservato tracce di una prassi cultuale corale/coreica che può avere il proprio punto di partenza nell'arcaicissimo passo di Es. 15, 20-21 (la «più antica formulazione letteraria di tutto l'Antico Testamento...che è un inno»: meglio se ne esprimerebbe musicologicamente la natura parlando di 'ballata'; la sottostante struttura poetico-letteraria da *word-play* ritmico e assonanzato è messa in luce da B.P. Robinson, «Symbolism in Exod. 15: 22-27 (Marah and Elim)» *Revue Biblique*, 94, 1987, p. 376-388: 378); ed una e tarda e flebile eco anche in una tradizione corale/coreica aquileiese, dapprima liturgico-cultuale ed in fine solo 'profana': un arcaizzante canto/ballo *Schiaràzzola Maràzzola* inserito dal maestro di cappella di Aquileia Giorgio Mainerio nel suo *I° libro de balli* (Venezia, A. Gardano 1578), è con ogni probabilità un relitto di un arcaico rituale sabbatico-pentecostale di lontana origine «marciana» che una caratteristica setta eterodossa dell'ex-territorio del Patriarcato aquileiese (si tratta dei Benandanti/*Kersniki* che C. Ginzburg, *I Benandanti*, Torino, Einaudi 1979, dimostra essere diffusi quasi esclusivamente in Friuli e Dalmazia) ha sorprendentemente conservato, piegandone il significato ad accettabili scopi magico-agrari, finché l'Inquisizione post-tridentina non ne stroncò la pratica; sulle implicazioni storico-musicali di questo arcaico ballo rituale, cfr. G. Pressacco, *Sermone, cantu, choreis et...marculis. Profilo di storia della danza in Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana 1991, in cui v'è cenno anche al significato dell'indispensabilità del tamburello affinché, nel buon tempo antico, le donne delle basse calli e dei campielli popolari di Venezia potessero danzare la *furlana*.

a) in un passo del Γεροντικόν del santo abate egiziano Pambone (sec. IV): riportato con orgoglio da M. Gerbert ad apertura della propria celebre raccolta, esso contiene la severa censura di una prassi liturgica con canti e danze notturne in uso proprio nella chiesa di San Marco in Alessandria;
b) in un passo degli *Acta Iohannis* attribuibili ad ambienti gnostici alessandrini e valentiniani della prima metà del sec. II: in esso si riferisce della danza che Gesù condusse con i suoi apostoli durante l'ultima cena e si tesse un elogio teologico di tale prassi cultuale; la conoscenza della dottrina gnostica in Aquileia è attestata, oltre che da una citazione degli *Acta Iohannis* nell'omelia XXI del vescovo Cromazio, anche dal mosaico pavimentale dell'Aula Nord della Basilica aquileiese (sec. III-IV);
c) in due passi della *Passio* di S. Ermacora primo vescovo aquileiese (*cod. XXI* di Cividale del Friuli, sec. IX) che riserva i titoli di «christianus et medicus» (= θεραπευτής) alla persona e all'attività di S. Marco in Aquileia; e di «vir elegantissimus» (= ἐμμελέστατος?) allo stesso Ermacora, che per parte sua la tradizione popolare locale ritiene fondatore del ballo.

Tali testimonianze invitano alla (ri)lettura di alcuni passi biblici relativi sia alla danza sacra (Myriam, i cori di donne e il tamburello in Es. 15; i 'due cori' relativi a danze in Es. 32; Davide e l'*efod*;...), sia in particolare a Marco ed ai suoi rapporti con Pietro e Paolo.

Nel Nuovo Testamento:

a) è il Vangelo di Marco l'unico ad annotare (Mc 14, 26) che dopo l'ultima cena Cristo e gli apostoli 'eseguirono l'inno' (ὑμνήσαντες) che il rituale ebraico prevedeva quale parte integrante della cena pasquale: tale annotazione può esser dovuta all'appartenenza di Marco alla stirpe levitica, suggerita dalla sua parentela (ανεψιος: cugino o nipote) con Barnaba; essa è attestata musicalmente dalla sequenza aquileiese-veneziana[4]:

[4] Sebbene il peso storico-critico di una sequenza medievale sia assai debole, è pur sempre testimonianza di una tradizione orale, cui s'affiancano altri dati di più consistente natura.

b) gli Atti degli Apostoli testimoniano che Marco dapprima (At 13,13) abbandonò la missione di Paolo e Barnaba e poi (At 15, 37-39) fu la causa del παροξυσμός e della separazione di Barnaba da Paolo: ciò lascia intravvedere tra l'apostolo delle genti e Marco quel duro contrasto che sottostà anche al radicale attacco che Paolo (1 Cor 15) porta al carisma della glossolalia, ovvero al 'dono delle lingue', per il bisogno che esso ha di interpreti: e Marco, secondo la testimonianza di Papia di Gerapoli, era proprio l'*interpres Petri*[5]; la glossolalia infatti è *in primis* dono 'estatico', che coinvolse Pietro alla prima Pentecoste, dalla quale era assente Paolo;
c) l'apostolo Pietro parla di Marco quale ὁ υἱός μου e ὑπερέτης (1 Pt 5, 13): questi due termini possono considerarsi due «spie filologiche», essendo gli stessi che Filone usa per descrivere i rapporti tra 'giovani' ed 'anziani' all'interno della comunità «marciana» dei Terapeuti; secondo recenti studi anche Apollo, l'antagonista di Paolo a Corinto, era un 'allievo' di Filone (e forse dunque un 'terapeuta').

TESTI

I) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, II, 16-17:

«Narrano che Marco, inviato in Egitto, fu il primo a predicarvi il Vangelo che mise poi anche per scritto ed anche a fondarvi delle Chiese proprio ad Alessandria. Così numerosa fu la folla di uomini e di donne là convertitisi fin dall'inizio e così profondamente saggio il loro ascetismo, che Filone ritenne giusto descrivere le occupazioni, le riunioni, i pasti in comune e tutte le regole della loro vita.

Si racconta che Filone, al tempo di Claudio, si recò a Roma a colloquio da Pietro, che ivi predicava in quel periodo. E la cosa non sarebbe inverosimile, poichè l'opera in questione, da lui composta anni dopo,

[5] Sul problema della diversità di orientamenti dottrinali, morali e cultuali all'interno delle primitive comunità cristiane, cfr. ad esempio «Antipaolinismo: reazioni a Paolo tra I e II secolo», *Ricerche storico-bibliche*, 2, 1989; secondo G. Biasutti la Chiesa di Aquileia si distinse per un carattere giudaico-cristiano e antipaolino: lo stesso apostolo Paolo del resto afferma (Rom 15, 19) di aver arrestato la sua missione sui confini dell' Illirico (e della Dalmazia: 2 Tim 4,10), per non sconfinare su un terreno ove altri avevan già piantato il fondamento (nelle prime attestazioni della sua giurisdizione metropolitica il vescovo di Aquileia è detto sia *episcopus Illyricorum*, che *provincia Dalmatiae*).

riporta specificatamente le regole della Chiesa osservate ancor oggi. Quando poi descrive così accuratamente la vita dei nostri asceti, è evidente che non si limita a conoscere, ma anche approva, esalta e venera questi uomini apostolici del suo tempo: essi erano, a quanto pare, di origine ebraica e perciò conservavano ancora in gran parte le antiche norme della tradizione giudaica. Nel libro intitolato *De vita contemplativa* ovvero *Dei supplicanti*, Filone assicura innanzi tutto che non aggiungerà niente a ciò che si propone di raccontare che non faccia intimamente parte della verità o che sia frutto della sua invenzione. Precisa poi che quegli uomini si chiamavano Terapeuti e le donne che abitavano con loro Terapeutridi, motivando tale denominazione sia col fatto che curano e guariscono le anime di quanti ricorrono a loro, liberandoli, come medici, dai mali che la malvagità procura, sia con la devozione e i servigi puri e sinceri prestati alla Divinità. E non v'è necessità di dilungarsi a discutere se fu Filone stesso a dar loro questo nome, applicando al loro modo di vivere il termine corrispondente, o se in realtà i primi Terapeuti si chiamassero così fin dall'inizio, non essendo ancora diffuso ovunque il nome di Cristiano. [...] Quanti a quel tempo agivano così, si esercitavano, come è verosimile, ad emulare con fede profonda e ardentissima la vita dei profeti. Anche negli *Atti degli apostoli*, testo di indubbia autenticità, si riferisce, infatti, che tutti i discepoli degli apostoli vendevano le loro proprietà e i loro beni[...]. Filone testimonia pratiche simili a quelle ora descritte e aggiunge: In molte regioni della terra si trova questo genere di uomini, poiché era giusto che Greci e barbari fossero ugualmente partecipi del sommo bene; ma è in Egitto che essi sono più numerosi, in ognuno dei cosiddetti 'nòmi' e soprattutto nei dintorni di Alessandria. Da ogni paese si invia una colonia dei migliori in una regione, quasi fosse la patria dei Terapeuti, perfettamente adatta al loro scopo, situata su una collinetta oltre il lago di Mareote, particolarmente idonea per la sicurezza e la salubrità del clima[...]. Scrisse poi sui nuovi salmi da loro composti: 'Non fanno soltanto vita contemplativa, ma compongono anche canti e inni a Dio, in metri e melodie diverse, pur utilizzando, necessariamente, ritmi gravi'.[...] Noi riteniamo che queste parole di Filone si riferiscano in modo chiaro e indiscutibile ai seguaci della nostra fede. Ma se qualcuno, dopo questa testimonianza, si ostinasse ancora a negare, rinunci al suo scetticismo e si faccia persuadere da queste altre prove più evidenti, che non si possono trovare se non nella religione cristiana, ispirata dal Vangelo. Dice infatti Filone che tra gli asceti di cui parliamo si trovano anche delle donne[...]. Occorre aggiungere ancora a queste notizie la descrizione delle loro riunioni, delle occupazioni specifiche degli uomini e delle donne, degli esercizi religiosi che ancor oggi si usa compiere tra noi, in particolare quelli che siamo

soliti fare nella ricorrenza della passione del Signore, consistenti in digiuni, veglie e meditazioni sui libri sacri. L'autore sopra citato ha riportato tutto questo nella sua opera, annotando usanze conservatesi fino ad oggi soltanto presso di noi: le veglie notturne della grande festa pasquale, i riti che vi si compiono, gli inni che usiamo cantare e come, mentre un solo salmodiante canta armoniosamente in cadenza, gli altri l'ascoltino in silenzio e si uniscano a lui soltanto nel finale degli inni»[6].

II) San Girolamo, *De viris illustribus*, VI. VII. XI:

«*Marcus* discipulus et interpres Petri, juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romae a fratribus, breve scripsit evangelium. Quod cum Petrus audisset, probavit et ecclesiis legendum sua auctoritate edidit, sicut Clemens in sexto ὑποτυπώσεων libro scribit et Papias Hierapolitanus episcopus. Meminit huius Marci et Petrus in epistola prima, sub nomine Babylonis figuraliter Romam significans: *Salutat vos quae in Babylone est coelecta, et Marcus filius meus*. Assumpto itaque evangelio quod ipse confecerat, perrexit Aegyptum et primus Alexandriae Christum annuntians, constituit ecclesiam tanta doctrina et vitae continentia ut omnes sectatores Christi ad exemplum sui cogeret. Denique Philo disertissimus Judaeorum videns Alexandriae primam ecclesiam adhuc iudaizantem, quasi in laudem gentis suae (librum) super eorum conversatione scripsit. Et quomodo Lucas narrat Hierosolymae credentes omnia habuisse communia, sic et ille quod Alexandriae sub Marco fieri doctore cernebat memoriae traditit. Mortuus est autem octavo Neronis anno et sepultus Alexandriae, succedente sibi Anniano.

Barnabas Cyprius qui et Joseph levites, cum Paulo gentium apostolus ordinatus, unam ad aedificationem ecclesiae pertinentem epistolam composuit, quae inter apocryphas scripturas legitur. Hic postea propter Johannem discipulum qui et Marcus vocabatur, separatus a Paulo, nihilominus evangelicae praedicationis injunctum sibi opus exercuit.

Philo Judaeus, natione Alexandrinus, de genere sacerdotum, idcirco a nobis inter scriptores ecclesiasticos ponitur quia librum de prima Marci evangelistae apud Alexandriam scribens ecclesia, in nostrorum laude versatus est, non solum eos ibi sed in multis quoque provinciis esse memorans et habitacula eorum dicens monasteria. Ex quo apparet talem primum

[6] Utilizzo la versione italiana di M. Cova, per l'ed. Rusconi, Milano 1979; ho però seguito l'ed. critica del testo greco delle *Sources Chrétiennes*, a cura di G. Bardy per le Ed. du Cerf, Paris 1952.

Christo credentium fuisse ecclesiam quales nunc monachi esse imitantur et cupiunt, ut nihil cujusquam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper. Patrimonia egentibus dividunt, orationi vacant et psalmis, doctrinae quoque et continentae quales et Lucas refert primum Hierosolymae fuisse credentes. Aiunt hunc sub Caio Caligula Romae periclitatum, quo legatus gentis suae missus fuerat. Cum secunda vice venisset ad Claudium, in eadem urbe locutum esse cum apostolo Petro eiusque habuisse amicitias et ob hanc causam etiam Marci discipuli Petri apud Alexandriam sectatores ornasse laudibus suis. Extant huius praeclara et innumerabilia opera [...] et *De vita nostrorum* liber unus de quo supra diximus, idest *De apostolicis viris*, quem et inscripsit Περὶ βίου θεωρητιχοῦ ἢ ἱκετῶν quod videlicet coelestia contemplentur et semper Deum orent. Et sub aliis indicibus *De agricultura* duo, *De ebrietate* duo. Sunt et alia eius monumenta ingenii quae in nostras manus non pervenerunt. De hoc vulgo apud Graecos dicitur ἢ Πλάτων φιλονίζει, ἢ Φίλον πλατωνίζει: id est aut Plato Philonem sequitur, aut Platonem Philo, tanta est similitudo sensuum et eloquii»[7].

III) Filone di Alessandria, *De vita contemplativa*, 29-30; 65; 80; 83-88:

«Ils ne s'adonnent pas seulement à la contemplation, mais aussi à la composition de chants et d'hymnes [ποιοῦσιν ᾄσματα καὶ ὕμνους] à la louange de Dieu, sur des mètres et sur des mélodies variées [διὰ παντοίων μέτρων καὶ μελῶν]... sur les rythmes les plus solennels [ἅ ῥυθμοῖς σεμνοτέροις]. Ils donnent six jours à la philosophie chacun demeurant isolé de son côté dans les ermitages [ἐν τοῖς μοναστηρίοις]. Le septième jour, ils se rassemblent pour une réunion commune [...]. Tout d'abord ils se réunissent toutes les sept semaines, car ce n'est pas seulement le nombre sept qui est pour eux une occasion d'admiration, mais aussi son carré[...]. C'est le prélude à une très grande fête[...].

Ensuite, le président se lève et chante une hymne composée à l'adresse de Dieu: soit une hymne nouvelle composée par lui-même, soit une hymne ancienne des poètes d'autrefois: ils ont laissé, sur des mètres et des mélodies variés, des hexamètres, des trimètres iambiques, des hymnes pour les processions, pour les libations, pour l'autel, des stances pour le choeur, dont les strophes contiennent de beaux arrangements métriques. Les autres le font après lui selon leur rang, dans l'ordre convenu, tandis que tous écuotent dans un grand silence, sauf lorsqu'il faut chanter les refrains et antiennes: alors tous et toutes donnent de la voix.

---

[7] *Patres Latini*, recogn. J.P. Migne, vol. XXIII, coll. 621-630.

Après le repas, ils célèbrent la veillée sainte [τὴν ἱερὰν παννυχίδα]. La veillée se célèbre de la manière suivante: tous se lèvent ensemble et au milieu de la salle du banquet on commence par former deux choeurs [δύο γίνονται τὸ πρῶτον χοροί]: un choeur d'hommes, un autre de femmes. Dans chacun on choisit un maître de choeur plein de talent, celui qui chante le plus juste [ἡγεμὼν δὲ καὶ ἔξαρχος αἱρεῖται καθ' ἑκάτερον ἐντιμότατός τε καὶ ἐμμελέστατος]; ensuite ils chantent des hymnes composées à l'adresse de Dieu, sur des mètres et des mélodies divers. Tantot ils chantent à l'unisson, tantot ils frappent des mains en cadence et ils dansent avec des chants qui se répondent, exécutant sur un rythme divinement inspiré [ἐπιχειρονομοῦντες καὶ ἐπορχούμενοι καὶ ἐπιθειαζοντες] soit les chants de procession, soit les stances, exécutant les strophes et les antistrophes de la danse des choeurs. Ensuite, lorsque chacun des deux choeurs de son coté s'est régalé en buvant, à longs traits comme on fait dans les fêtes bachiques [καθάπερ ἐν ταῖς βακχείαις], le vin pur de l'amitié divine, ils se melent et les deux choeurs n'en font qu'un. Cela reproduit ce qui se fit jadis sur les bordes de la Mer Rouge[...] les hommes et les femmes pris d' enthousiasme, formant un seul choeur, chantaient les hymnes d'action de grace à Dieu leur sauveur. Parmi les hommes, c'était le prophète Moise qui entonnait les chants et parmi les femmes la prophetesse Myriam. Le choeur des Thérapeutes, hommes et femmes, imitation fidèle de celui-ci, combine à la voix grave des hommes la voix aigue des femmes en des chants qui se répondent et se font écho, réalisant un ensemble harmonieux et vraiment musical.

Les pensées sont de toute beauté, les paroles sont de toute beauté, les choreutes sont majetueux. La fin où tendent ces pensées, ces paroles, ces choreutes, est la piété. Ivres [μεθυσθέντες] jusqu'au matin de cette belle ivresse, ils n'ont pas la tete appesantie ni les poupières lourdes, mais ils sont mieux éveillés qu'en arrivant»[8].

---

[8] L'ed. qui seguita è quella curata da F. Daumas, Paris, Ed. du Cerf (Les Oeuvres de Philon d'Alexandrie, 29), con trad. fr. di P. Miquel. Ma si veda la trad. ingl. di E. Wellesz, *Eastern Elements in Western Chant. Studies in the Early History of Ecclesiastical Music* (Monumenta Musicae Byzantinae, Subsidia, II), Oxford 1946, p. 52-53, che meglio rende «ἐπιχειρονομοῦντες καὶ ἐπορχούμενοι καὶ ἐπιθειάζοντες» con 'gesticulating and dancing as if in ecstasy' e, relativamente al 'riassunto' di Eusebio, afferma «Eusebius refers to the singing which has the character of a Response». Di questo testo meritano di essere segnalate due circostanze strutturalmente importanti: a) l'esplicito richiamo alle danze che Myriam e le donne d'Israele scandirono al ritmo dei tamburelli appena passato il Mar Rosso (come riferito in Es. 15, 19-27, ove Jahvè si autodefinisce 'Terapeuta'); b) quasi tutti gli autori ritengono la 'grande festa' e la 'santa vigilia' riferite alla Pentecoste, la cui solenne celebrazione costitutiva il culmine della cinquantina pasquale.

IV) San Pambone, ΓΕΡΟΝΤΙΚΟΝ:

«Abbas Pambo misit discipulum suum in Alexandriam, ut eorum [=monachorum] manufacta venderet. Commoratus autem diebus sexdecim in urbe, uti nobis narravit, noctibus dormivit in vestibulo ecclesiae in templo (scilicet) S. Marci [τάς νύκτας ἐκάθευδεν ἐν τῶ νάρθηκι τῆς εκκλησίας ἐν τῳ ναῷ τοῦ ἁγίου Μάρκου]. Visoque officio [ἰδὼν την ακολουθιαν] S. Ecclesiae, ad Senem rediit; didicerat autem et modulos [ἔμαθε δὲ καὶ τροπάρια]. Dicit igitur ei senex: Video te fili conturbatum; num aliqua tentatio tibi obvenit in civitate? Respondit frater seni: Revera, Pater, negligenter consumimus dies nostros in hac solitudine et neque canonas neque modulos psallimus [οὔτε κανόνας οὔτε τροπάρια ψάλλομεν]. Dum enim Alexandriam abii, vidi ordinationes Ecclesiae, quomodo psallunt [τὰ τάγματα τῆς ἐκκλησίας, πῶς ψάλλουσι], magnaque tristitia sui affectus eoquod et nos canonas et modulos non psallimus. Cui senex: Vae! inquit, nobis fili! quoniam veniunt iamiam dies in quibus relinquent monachi solidum alimentum a Spiritu Sancto declaratum et sectabuntur cantica ac modos musicos [ἐξαχολουθήσουσιν ἄσματα καὶ ἤχους]. Quae enim compunctio, quales lacrymae ex modulis proveniunt? Nam qualis compunctio fit monacho, dum in ecclesia aut in cella consistens, vocem suam boum instar extollit [ὑψοῖ τὴν φωνὴν ἀυτοῦ ὡς ὁι βόες]? Si enim in conspectu Dei adstamus, cum magna compunctione, non vero in elevatione vocis [ἐν μετεωρισμῶ] nos adsistere oportet. Neque enim monachi in hanc eremum secesserunt ut Deo adsistentes vocem extollant aut cantica modulentur vel modulos concinnent, manusque agitent et pedes discurrendo moveant [μετεωρίζονται καὶ μελῳδουσιν ᾄσματα, καὶ ῥυθμίζουσιν ἤχους, καὶ σείοσει χείρας καὶ μεταβᾴινουσι πόδας]: sed magno cum timore ac tremore, lacrymis et suspiriis, cum reverentia atque bene compuncta et moderata humili voce preces Deo nos offere oportet. Ecce! enim, edico tibi fili! quia venient dies quando christiani corrumpent libros sanctorum evangeliorum, sanctorumque apostolorum et divinorum prophetarum, emollientes scripturas sanctorum, modulosque componentes et prophanos sermones [γράφοντες τροπάρια καὶ ἑλληνικοῦς λόγους], mensque (eorum) in modos et sermones gentilium [ἐις τρόπους καὶ ἐις τους λόγους τῶν ἑλλήνων] effundetur. Unde et patres nostri statuerunt ne qui in ista eremo sunt artis scribendi periti, vitas aut dicta seniorum in membranis, sed in chartis conscriberent: futurum esse enim ut ventura generatio comminuat vitas sermonesque Patrum, atque pro lubitu suo scriberet. Num ergo, inquit frater, mutabuntur mores et traditiones [τὰ ἔθη καὶ παραδόσεις] christianorum, nec erunt sacerdotes in Ecclesia, quod haec

futura sint? Cui senex: In istis temporibus refrigescet charitas multorum, eritque haud modica afflictio gentium»[9].

V) Acta Iohannis:

«Πρὶν δὲ συλλῆφθῆναι αὐτὸν... συναγογὼν παντας ἡμᾶς ἔφη: Πρίν με ἐκείνοις παραδοθῆναι ὑμνήσωμεν τὸν πατέρα καὶ οὕτως ἐξέλθωμεν ἐπὶ τὸ προσκείμενον. Κελεύσας οὖν ἡμῖν γῦρον ποιῆσαι, ἀποκρατούντων τὰς ἀλλήλων χεῖρας, ἐν μέσῳ δὲ αὐτος γενόμενος ἔλεγεν: Τὸ ἀμὴν ὑπακούετέ μοι.
Ἤρξατο οὖν ὑμνεῖν καὶ λέγειν:

Δόξα σοι πάτερ.

Καὶ ἡμεῖς κυκλεύοντες ὑπηκούομεν αὐτῷ τὸ ἀμήν.

Δόξα σοι λόγε
δοξα σοι χάρις. Ἀμήν.
...
Ἡ χάρις χορεύει.

Αὐλῆσαι θέλω,
ὀρχήσασθε πάντες. Ἀμήν.
Θρηνῆσαι θέλω,
κόψασθε πάντες. Ἀμήν.

Ὀγδοὰς μία
ἡμῖν συμψάλλει. Ἀμήν.
Ὁ δωδέκατος ἀριθμὸς
ἄνω χορέυει. Ἀμήν.

[9] M. Gerbert, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum,* I, St. Blasien 1784 (=Hildesheim, G. Olms 1963), p. 1-4. I precisi termini musicali e la severa censura di tali prassi liturgico-musicali identificate con l'ellenismo/paganesimo inducono a ritenere che solo la chiesa di Marco avesse assunto (o mantenuto più a lungo) il canto/danza come mezzo d'espressione liturgica d'origine biblica e d'uso giudaico, a differenza di altre chiese in Alessandria e di altre comunità monastiche del deserto.

Τῷ δὲ ὅλω
ἄνω χορεύειν ὑπάρχει. Ἀμήν.

Ὁ μὴ χορέυων
τὸ γινόμενον ἀγνοεῖ. Ἀμήν.[10]

...

Ὑπακούων δέ μου τῇ χορείᾳ ἴδε σεαυτὸν ἐν ἐμοὶ
λαλοῦντι

καὶ ἰδὼν ὃ πράσσω τὰ μυστήριά μου σίγα
ὁ χορεύων νόει ὃ πράσσω...»

[10] *Acta Iohannis*, ed. E. Junod-J.D. Kaestli, Corpus Christianorum, Series Apocryphorum, 1-2, II, Turnhout, Brepols 1983, p. 621-632. Partendo dal participio greco υμνησαντες di Mc. 14,18 (uno dei pochi passaggi del Nuovo Testamento che licitino un legame tra Gesù e la danza non solo sacra ma anche rituale/liturgica), è qui sviluppato un vero e proprio inno liturgico che lo stesso Gesù trasforma in una danza rituale collettiva, invitando gli apostoli ad un *responsum* (!), che pare avere le caratteristiche più del 'doppio coro' che del *responsorium*. Cfr. G.P. Wetter, «La dance rituelle dans l'Église ancienne», *Revue d'histoire et de litterature religieuse*, n. S. 8 (1922), p. 254-275; C. von Unnik, «A Note on the Dance of Jesus in the Actes of John», *Vigiliae Christianae*, 18, 1964, p.1-5; R.H. Miller, «Liturgical Materials in the Acts of John», *Studia Patristica*, 13, 1975, p. 375-383.